

**L'analisi
I DEMOCRATICI
RIDOTTI
SEMPRE
AD INSEGUIRE**

Massimo Adinolfi

L'ultima carta: Draghi. Tutte le altre i partiti le hanno gettate al vento: nessuna meraviglia, dunque se si debbono far da parte. Per i dem, è una sonora sconfessione della linea tenuta nel corso della crisi. Linea di responsabilità, certo, ma condotta sino al masochismo. Sino all'azzerramento di ogni iniziativa politica, sino all'incarico esplorativo a Fico, sino al fischio finale di Mattarella.

Il Pd di Zingaretti costretto ad inseguire dall'inizio alla fine

► La continua rincorsa dei Democrat: puntare su Conte per tenere in piedi l'alleanza con il M5s

► Dalla richiesta al premier di un cambio di passo alle estenuanti trattative per ricucire con Italia viva

I «ROSPI» MANDATI GIÙ E LE RIFORME IMPOSSIBILI: DALLA GIUSTIZIA AL LAVORO TROPPI VETI SUBITI A OPERA DEI GRILLINI

L'ALLEANZA M5S-LEGA FECE SALIRE IL CONSENSO PER SALVINI MENTRE I DEM HANNO RISCHIATO DI ESSERE RISUCCHIATI

Dopo che ad agosto del 2019 la mossa del cavallo di Renzi ha favorito la formazione del governo giallorosso, ai dem tocca reggere la baracca. Un minuto dopo il giuramento del Conte bis, però, Renzi molla il Pd e fonda Italia viva: è uno squillo di battaglia, e per Zingaretti l'annuncio di un lungo e difficile cammino penitenziale. Che arriva sino ai nostri giorni, che continua ancora in queste ore. Perché il quadro è chiaro, Renzi tira da una parte, i 5 Stelle dall'altra: ma da che parte tira il Pd? Renzi vuole il Mes, i 5 Stelle

difendono il reddito di cittadinanza: che cosa vuole, invece, il Pd? Che cosa difende? Una e una soltanto è la risposta possibile: tenere in piedi la maggioranza, offrire una formula di governabilità a un Paese che rischierebbe di mandare all'aria, prima ancora di averlo scritto, il Recovery Plan. E, con esso, il contrafforte europeo, l'unica sponda non ancora franata sotto il diluvio della pandemia. Ma non basta.

ZINGARETTI E IL M5S
Zingaretti aveva potuto capire già

all'atto di nascita del governo che non gli sarebbe stato facile tirare la linea oltre la quale la flessibilità diviene arrendevolezza. Ad agosto non vuole Conte premier,



perché c'è bisogno di discontinuità rispetto all'esecutivo gialloverde, dominato dai «due populismi». A settembre, Conte giura insieme ai ministri dem. E, a dicembre, il premier diviene d'emblée, nelle parole del segretario del Pd, «punto fortissimo di riferimento di tutte le forze progressiste». Il fatto è che il Pd si convince fin da subito che per tenere la destra lontano da palazzo Chigi c'è bisogno del voto grillino, e per stare al governo con i grillini c'è bisogno di Conte. Puntare i piedi, dunque, non si può. E così, ad appena un mese dall'insediamento del nuovo governo, il taglio del numero dei parlamentari, fortemente voluto dai 5 Stelle, viene approvato in via definitiva. Taglio pericoloso, dirà Zingaretti, senza una serie di riforme a contorno, prima fra tutte quella elettorale. Ma deve avere pazienza: il taglio è diventato effettivo, dopo il referendum del settembre 2020, ma oggi si rischiano elezioni anticipate senza che una nuova legge elettorale vi sia. Non è l'unica riforma che manca all'appello. Dell'eredità gialloverde faceva parte anche l'abolizione della prescrizione. Che doveva entrare in vigore insieme a una riscrittura delle norme del processo penale e ad altre misure di riduzione dei tempi della giustizia. Ma non è così che vanno le cose: a gennaio 2020 la nuova normativa firmata dal Guardasigilli Bonafede, è legge; non così la riforma del processo penale. Che prenderà la strada sulla quale la si cerca ancora adesso: quella dei «lodi», non nel senso dei complimenti e degli elogi (che non mi pare meriti), ma delle faticose mediazioni possibili. Che la sinistra ha proposto ieri, a nome del vicesegretario Orlando, proprio come fece, di questi tempi, giusto un anno fa. E ieri, proprio come un anno fa, non è riuscita a trovare l'accordo con Italia viva.

LIBERAL E RIFORMISTI

Il fatto è che tutta l'area liberal e riformista, sia dentro che fuori il Pd, è costretta a piegare le proprie bandiere, anche sul versante economico e sociale (politiche attive del lavoro, infrastrutture, riforma fiscale). La ragione è semplice: non è compresa nell'equazione su cui il Pd zingarettiano è

andato al governo: con il M5S, per stare contro la destra; con Conte, per stare col Movimento. C'è insomma un'incognita in più, e si sa che quando le incognite sono troppe l'equazione non trova soluzione. Ma il segretario dem non se ne accorge, e forse se ne accorge ma non sa come risolvere la cosa. Si tira avanti. Zingaretti canta e porta la croce. O meglio: a cantare ci pensa il premier, che col passare dei mesi si fa sempre più convinto della sua insostituibilità. A portare la croce, e la corona di spine di alleati esigenti, ci pensa Nicola Zingaretti. Il quale a un certo punto prova pure a punzecchiare il Presidente del Consiglio. Chiede il cambio di passo, la svolta, arriva sino a dire - era settembre scorso - che il Pd teme una «situazione involutiva», e che sarebbe rimasto al governo solo se il governo avesse fatto cose utili. Un penultimatum. Poi però si ferma - per mancanza di coraggio o per senso di responsabilità: ognuno la veda come vuole - e lascia di fatto a Renzi l'onere di incalzare il governo sul Recovery Plan. E Renzi, va da sé, lo fa nel modo contundente che è il suo.

CONSENSI E SONDAGGI

Salta agli occhi la differenza fra la precedente esperienza gialloverde, in cui la Lega succhiava voti ai Cinque Stelle, portandoli a destra, e l'esperienza giallorossa, in cui il Pd non succhia un bel nulla, e anzi accetta persino il rischio di venir risucchiato. La Lega agiva con più baldanza, perché non si proponeva di dare carattere strategico al governo di cambiamento con i grillini; il Pd invece sì, ed è per questo che rincula, tentenna, evita di aprire le ostilità. Le lascia a Renzi, e per il bene del Paese - cioè per tenere in piedi la baracca - fa buon viso a cattivo gioco. Fino alla crisi. Ma, ancora in piena crisi, il Pd auspica, crede, o finge di credere, che Renzi e i Cinque Stelle gli faranno il favore di fermarsi, che i reciproci veti finiranno col cadere. Una soluzione si dovrà pur trovare, no? La si troverà, infatti. Ma a trovarla sarà il Presidente Mattarella, alla fine, e non sarà quella alla quale Zingaretti e i suoi strateghi hanno fin lì lavorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA